
La sharia e il “problema” delle donne

Autore: Bruno Cantamessa

Fonte: Città Nuova

Molti regimi islamisti, spesso basati su letture fondamentaliste in forte contrasto fra loro, alla fine convergono su alcuni, pochi principi: e fra questi pochi c'è sempre la pretesa di un controllo ossessivo sulle donne, in nome della sharia. È il caso dei mullah iraniani e dei talebani afgani, ma anche degli houthi yemeniti e dei jihadisti dell'Isis, per non citare che i più tristemente famosi.

Quando si tratta di difendere quelli che a noi appaiono arbitrari maschilismi o pretese di potere, molti regimi islamisti (non uso volutamente i termini musulmani – islamici in questo contesto) fanno riferimento alla **sharia**, spacciata per “**la legge islamica**” *tout-court*. Da notare che **il riferimento non è quasi mai al Corano** in quanto tale, ma se va bene alla “**Legge coranica**”, **vale a dire ad una lettura normativa che sarebbe “dedotta” dal Corano**. Naturalmente la “deduzione” ha molto a che fare con le centinaia di scuole, gruppi, sette e con vari, e talora curiosi o tragici, orientamenti emersi nel corso dei circa 14 secoli di civiltà islamica; ma anche ad inculturazioni storiche molto legate a canoni tribali pre-islamici, inglobati più o meno consapevolmente in una certa visione giuridica o spirituale: gli islamisti non sono ciascuno l'unico Islam, come spesso pretendono escludendo ogni altra tradizione islamica.

Per fare un parallelismo decisamente fuori luogo **sarebbe come dire che la vera legge evangelica è il codice di diritto canonico**. Con tutto il rispetto per i canonisti, non è la stessa cosa. O come dire che l'unico cristianesimo è solo quello del mio gruppo, e tutti gli altri sono eretici e quindi dannati.

Il supremo leader Ayatollah Ali Khamenei (Foto: LaPresse)

Un esempio, a mio avviso emblematico, di queste interpretazioni esclusive della sharia è quello famoso relativo alle **donne in bicicletta**. Si tratta della **fatwa emanata dalla guida suprema iraniana Ali Khamenei nel settembre 2016**, che suona pressapoco in questi termini: “le donne [in bicicletta] spesso attirano l'attenzione di estranei maschi ed espongono la società alla dissolutezza, contravvenendo così alla castità delle donne”. Quindi biciclette escluse per signore, ragazze e bambine, anche se infagottate e velate fino all'inverosimile: **è il principio che conta**. Interessante poi è l'**evidente approccio maschilista: la dissolutezza sarebbe quella del maschio, ma la colpa ricade sulla donna** che potrebbe indurla anche senza averne l'intenzione.

Facendo applicare nel 2019 questo “autorevole” pronunciamento, il procuratore iraniano **Ali Isfahani** ha aggiunto che la polizia (i famigerati *basij* responsabili del pestaggio e della morte di **Mahsa Amini**) avrebbe applicato la “punizione islamica” alle donne recidive di pedalata. A chi forse obiettava che difficilmente la sharia poteva prevedere fin dai tempi del **Profeta** il crimine della donna in bicicletta, il procuratore ha precisato che autorevoli “studiosi musulmani” hanno da tempo “dimostrato” che **il pedalamento delle donne è “haram” (vietato dalla fede islamica)**. Se ne deduce che solo la pedalata dei maschi sarebbe “*hala*” (conforme alla fede islamica).

Per carità, non intendo fare lo scandalizzato o il polemico, **in fondo discriminazioni di questo tipo non sono estranee alla nostra cultura europea e occidentale** (più o meno radicata nel cristianesimo, ma questa è un'altra questione). Mi viene in mente, tanto per dirne una, la passione

per la bicicletta di **Marie Skłodowska**, più nota come **madame Curie**, e la sua esclusione dal pronunciare un discorso a **Stoccolma**, perché donna, in occasione del primo **Premio Nobel per la Fisica** ricevuto insieme al marito, **Pierre Curie**, nel **1903**. Se non altro, 8 anni dopo, nel 1911, quando ricevette da sola il secondo Nobel, quello per la Chimica, le concessero la facoltà di esprimersi.

Per quanto riguarda i **talebani afgani**, che non sono affatto sciiti e anzi vedono il regime iraniano come fumo negli occhi, la loro **ossessione per la censura delle donne è drammaticamente proverbiale**. Oltre al **burqa**, al divieto di usare cosmetici, gioielli e scarpe con i tacchi, impediscono alle ragazze di studiare e di lavorare, persino di ridere. Sempre in nome della sharia, naturalmente. Ma di una sharia (proclamata come quella originale risalente al Profeta) che oltre ad una **interpretazione coranica deobandi, anti-indù e anti-stranieri, nel tempo ha inglobato anche il pre-islamico canone pashtun**.

Tasnim Butt, pakistana, assistente alla **Facoltà di Scienze Sociali e Politiche della Libera Università di Bruxelles**, afferma: «**La lettura della religione che fanno i talebani è così severa perché è legata anche alla cultura pashtun**. Per i talebani le donne non hanno diritto all'eredità e non hanno bisogno di studiare. Ma questo non deriva dall'Islam, secondo cui le donne possono ereditare il 50% dei beni di famiglia, deriva dal loro essere *pashtun*».

Insomma, il “problema” del controllo delle donne nei regimi islamisti riguarda sì, la sharia, ma dipende a quale sharia e a quale lettura del Corano si intende fare riferimento. **E una pluralità intesa come ricchezza non è ammessa dagli islamisti**. E non solo da loro.

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). **Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it**